Costantino di Paola

Isaak Babel' corrispondente di guerra
(due corrispondenze dimenticate)

All'inizio della primavera del 1920 la Prima armata di cavalleria cosacca comandata da Semën Buděnnyj iniziò la sua storica controffensiva che l'avrebbe portata dall'Ucraina fino alle porte di L'vov.

Aggregato alla 6ª divisione come corrispondente di guerra e con documenti di identità falsi intestati a Kirill Ljutov, Isaak Babel' visse, fianco a fianco con i combattenti della leggendaria Armata a cavallo, l'esperienza più esaltante e disperata della sua vita.

Le corrispondenze che Babel' pubblicò nel 1920 sul giornale dell'Armata a cavallo, il «Cavalleggero rosso», e il diario su cui egli annotò quanto «correva quotidianamente sotto i nostri occhi», costituiscono ancor oggi la parte meno conosciuta della sua produzione. Delle corrispondenze apparse sul «Cavalleggero rosso» si conoscono infatti i soli La giornata di lei, Altri ancora di questi Trunov e Qual è la causa? mentre dell'importantissimo diario sono stati finora pubblicati solo pochi frammenti.

Le corrispondenze che qui presentiamo, oltre a costituire un interessante esempio della pubblicitaria di guerra del periodo della guerra civile, mettono ancora una volta in evidenza l'intimo e determinante rapporto esistente tra il materiale raccolto da Babel' nel diario e i suoi scritti sulla guerra civile. I due brani sono infatti costruiti su episodi che lo scrittore odessita aveva registrato in precedenza nel suo diario.

L'uccisione del farmacista di Berestečko è annotata in data 7 agosto 1920: «...Berestečko. L'odio per i polacchi è generale. Hanno saccheggiato, hanno torturato, hanno bruciato il farmacista con un ferro rovente, gli hanno infilato degli aghi sotto le unghie, gli hanno strappato i capelli solo perché qualcuno aveva sparato ad un ufficiale polacco, stupidità. I polacchi sono impazziti, si stanno rovinando con le loro stese mani...».

Il soggetto dell'altra corrispondenza è invece esposto nelle sue linee essenziali nell'annotazione Komarow, 28 agosto 1920: «...Voci di orrori. Va-do nella cittadina. Terrore e disperazione indescrivibili. Qui ieri sono arrivati i cosacchi del capitano Jakoulev. C'è stato un pogrom. La famiglia di David Zič. Nell'abitazione c'è un vecchio che sembra un profeta, nudo e asmatico, una vecchietta sgozzata, un bambino con le dita tagliate, molti respirano ancora, l'odore dolciastro e sgradevole del sangue, tutto è sottosopra, c'è il caos, la madre sul figlio sgozzato, una vecchietta raggomitata in un angolo, quattro persone in una catapecchia, sangue rappreso sotto la nera barba, giacciono nel sangue...». Costantino di Paola
I PALADINI DELLA CIVILTA

L’esercito polacco è impazzito. Azzannati a morte, i *pan*, sul punto di creare, si contorcono nell’angoscia estrema e compiono delitti su delitti, e muoiono scandendo ingloriosi nella tomba, maledicenti e maledetti. Conosciuti della loro rovina procedono imperterriti e non pensano al domani, dimentiché ormai di essere, così dicevano i governanti interventisti, il bailuardo che deve difendere «l’ordine e la legalità» dalla barbarie bolscevica.

Ecco come difende la «civiltà» il *pan* polacco.

C’era a Berestečko un modesto farmacista che si era organizzato assicurando la vitale assistenza alla popolazione. Lavorava senza tregua, tutto preso dai suoi malati, sempre indaffarato tra alambicchi e ricette – e non si interessava di politica, e forse pensava che ai bolscevichi le orecchie crescevano sopra gli occhi.

E fu falsamente accusato di aver preso parte all’uccisione di un ufficiale polacco.

E ciò che avvenne dopo, ci riporta indietro d’un tratto ai tempi più oscuri dell’inquisizione spagnola. Se io non avessi visto con i miei occhi quel volto sfuggito, quel corpo frantumato e maciullato – non avrei mai potuto credere che nella nostra epoca, anche se così crudele e sanguinosa, fosse possibile un misfatto tanto incredibile. Scavaron le ferite aperte nel corpo del farmacista con ferri arroventati, ficcarono sotto le unghie aghi roventi, ritagliando la pelle disegnaron sul petto martoriato la stella, simbolo dell’Armata rosa, gli strapparono dalla testa fino all’ultimo capello. E tutto questo fecero senza fretta, dilegggiando il comunismo e i commissari giudei.

Ma non fu tutto – che dai *pan* inferociti fu distrutta fino alle fondamenta della farmacia, furono calpestate tutte le medicine, non fu lasciata intatta nemmeno una boccettina, ed ecco che ora Berestečko muore per mancanza di soccorso medico. Non troverete a Berestečko nemmeno una polverina contro il mal di testa. Una popolazione di ventimila anime data in pasto alle malattie e alla epidemia.

Così muore la *szlachta*. Così crepa il malvagio cane rabbioso. Annientatelo, combattenti rossi, annientatelo costi quel che costi, annientatelo subito, oggi! E senza perdere un minuto.

K.L.
14 agosto 1920

GLI ASSASSINI SONO ANCORA TRA NOI

Hanno torturato gli operai nel 1906. Partirono le squadre punitive per uccidere, per soffocare nei nostri remoti villaggi sottomessi l’anelito della libertà che da poco aveva cominciato a soffiare come un vento.

Nell’ottobre del 1917 essi hanno gettato la maschera e hanno messo a ferro e fuoco il proletariato russo. Per quasi tre anni hanno dilaniato un paese già dilaniato. Sembra che tutto fosse finito. Noi concedemmo loro di morire di morte naturale, ma essi non vollero morire.

E ora noi scontiamo i nostri errori. Il magnifico Vrangel’ sta trionfio in Crimea, gli squallidi resti delle bande dei Cento neri di Denikin sono riap-
parsi nelle schiere degli illustrissimi eserciti di Polonia, portatori di cultura. Questa marmaglia cui non abbiamo tagliato la gola è corsa in aiuto dei conti Potocki e Taraszicki per salvare dal pericolo dei barbari la cultura e la legalità. Ecco come è stata difesa la cultura nella cittadina di Komarov, occupata il 28 agosto dai reparti della 6ª Divisione di cavalleria.

Il giorno prima avevano pernottato nella cittadina gli arditii dell’esaul Jakovlev, quello stesso che ci aveva chiamato alla dolce e tranquilla vita nelle stanicy natali, disseminate di cadaveri di commissari, di ebrei e di soldati dell’Armata rossa.

All’avvicinarsi dei nostri squadroni questi paladini si sono dissolti come fumo. Hanno tuttavia fatto in tempo a portare a termine la loro missione.

Nelle povere stamberghe rase al suolo giacevano in pozze di sangue vecchi settantenni con la testa fracassata, bambini spesso ancora in vita, fragili creature, con le dita spezzate, vecchie violentate con il ventre squarciato, e sui loro volti era rimasta impressa una selvaggia e muta disperazione. Vicino ai morti si aggiravano, indaffarati, i vivi, urtavano nei cadaveri tagliati a pezzi, imbrattandosi le mani e il viso nel vischioso sangue puzzolente. Terrorizzati, non uscivano dalle case pensando che non fosse ancora tutto finito.


Cani moribondi lanciavano verso il cielo il loro roco ululato.

Gli assassini sono usciti dalle loro tombe.

Finiteli, combattenti dell’Armata rossa! Inchiodate più forte i coperchi delle loro bare puzzolenti!

Il corrispondente di guerra della 6ª Divisione di cavalleria
K. Ljutov

17 settembre 1920.